



Mario Panizza

IL GIRO DEL MONDO IN 80 TOMBINI

Prima edizione – settembre 2015

Tutti i dipinti all'interno del volume, acrilico su tela, formato cm 100 x 100,
rifiniti da *passe-partout*, sono opera di Mario Panizza

© M.E. Architectural Book and Review S.r.l.

Via Cilicia, 51

00179 Roma

tel. +39 06.351921

fax +39 06.35192260

meabrsrl@mancosueditore.it

www.mancosueditore.eu

Coordinamento: Paola Salvatore

Impaginazione: Fabio Zenobi

ISBN 978-88-96589-22-9

*il giro del mondo
in 80 tombini*

MARIO PANIZZA



m.e. architectural book and review

Ringrazio gli amici che si sono prestati a perlustrare strade e piazze alla ricerca di tombini:

Paolo Avarello; Paolo Benvenuti; Tommaso Berretta; **Alberta Cardillo**; Claudia Conforti; Elisa Conversano; Lidia D'Alessio; Lorenzo Dall'Olio;
Fabrizio De Filippis; Giulia Fortunato; Maurizio Gargano; Piera Generali; Francesca Geremia; Ali Abu Ghanimeh; Viviana Gori;
Laura Guglielmi; Ivan Guiducci; Fabiana Iannilli; Asami Ishida; Maria Concetta Laurenti; Laura Leone; Giovanni Longobardi; Luca Lottini;
Laura Lupi; Diego Maestri; Francesco Maria Mancini; Giovanni Miceli; Chiara Mongelli; Sandra Onofri; Silvano Onofri; Mariella Panizza;
Antonio Pugliano; Marinella Rocca Longo; Gaetano Sabatini; Luciano Scacchi; Maya Segarra Lagunes; Francesca Romana Stabile;
Rosanna Stirati; Massimo Tallarigo; Caterina Terenzio; Leonella Tesei; Chiara Tonelli; Andrea Vidotto

IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA TOMBINI

Mario Panizza

La natura in Giappone

Il viaggio ha inizio in Giappone, uno dei paradisi del tombino. La fantasia compositiva, la raffinatezza dei temi e la cura dei dettagli sorprendono e incuriosiscono passo dopo passo. Ordine e pulizia non abbandonano mai le strade, dove segnali eleganti, e spesso spiritosi, invitano a comportamenti sempre controllati: a rispettare il divieto di fumo camminando – il classico anello rosso barrato in campo bianco per le vie di Shinjuku – o a osservare il punto esatto dove fermarsi, in corrispondenza di un semaforo, se si è a piedi o in bicicletta.

All'interno di questo fondale molto preciso si impongono per grazia i coperchi di alcuni tracciati sotterranei, la cui funzione non è quasi mai resa evidente. I loro temi grafici si soffermano sulla natura, per descriverla attraverso l'armonia equilibrata degli alberi in fiore, oppure il movimento convulso, ma non chiassoso, di minuscoli volatili, oppure il soffio del vento che accarezza le terre coltivate. Insomma il repertorio è talmente vasto e di qualità che si rimane catturati a cercare per terra quei dipinti su ghisa, opere di maestri pittori.

L'origine della collezione e il gusto di ricomporla in una galleria d'arte nascono a Kyoto, percorrendo in bicicletta Oike Dori, uno dei viali principali della città, forse la più ciclabile d'oriente anche perché quasi piatta. Lì è venuto l'impulso di dedicarmi a quelle incisioni, cariche di significati e di allegorie, per sollevarle dal terreno ed esibirle sotto forma di veri e propri "quadri incorniciati". Attraverso il lavoro di un meticoloso "precisionista" gli anonimi artigiani, impiegati in altrettanti anonimi uffici tecnici comunali, avrebbero potuto finalmente andare a occupare le pareti di un museo aperto, pronto a ricevere sempre nuovi soggetti.

Un altro aspetto che colpisce del Giappone è la manutenzione: il passaggio dall'invaso di metallo del tombino ai materiali della pavimentazione ha sempre bordi netti che delimitano con precisione la "tela" all'interno di un *passe-partout* naturale.

1. Kyoto, 2007

Nei tre tombini di Tokyo – Ciliegi in fiore; Libellule; Ciliegi e ginkgo biloba – il disegno esprime un equilibrio composto, raccolto all'interno del disco che non limita l'espressività della figura. Anche le libellule, seppure in movimento, si accontentano della loro voliera; non pretendono di rompere la corazza puntinata dell'ampio bordo immerso nel pavimento di klinker tagliato a regola d'arte. Nel tombino di Kobe soffia invece un vento impetuoso che muove il fitto campo di *nadeshiko*, il garofanino frangiato giapponese. Il contrasto tra gli steli e le pieghe del vento anima i fiori, quasi a trasformarli in uccelli in volo, liberi di uscire dalla gabbia.

Il valore dei temi rappresentati non è però solo nella composizione: essi esprimono significati molto intensi. Il ciliegio (*sakura*) è il fiore nazionale e ogni anno in primavera viene festeggiata la sua bellezza tanto assoluta quanto caduca. Euforia, insieme a contemplazione e malinconia, nell'assistere a uno spettacolo che si esaurisce nel giro di pochissimo tempo. L'occasione invita alla festa, ma anche a non smarrire l'immediatezza della fine. La libellula vola senza mai arretrare e, proprio per questo, non pochi guerrieri samurai la portano impressa sui loro elmi, e ha donato il suo nome a molti oggetti che ne ricordano la sagoma. Essa è sempre in piena armonia con la natura perché sa volare, ma vive negli stagni, a contatto con l'acqua, in una condizione di equilibrio costante. Per tale ragione è diventata, soprattutto in Giappone, il simbolo della passione e del coraggio, ma anche della saggezza e del controllo.

Il garofanino, nell'espressione originale di *yamato nadeshiko*, riassume la definizione di donna ideale, forte, disposta a sopportare le difficoltà della vita per la famiglia e la patria. Nell'immagine di Kobe però la sua proverbiale grazia tollerante si interrompe e l'intemperanza del vento scatena in lei una forza dirompente.

Due aneddoti in Svizzera

Curioso è l'incontro con due "quadretti" svizzeri. Il primo propone l'allineamento di un tombino e di una griglia, entrambi anonimi, ma ricomposti – secondo il gusto del copista – in una composizione diagonale, attraversata da un ciglio chiaro di travertino, dove le geometrie ortogonali irrompono nello schermo secondo un ordine tutt'altro che approssimativo. È un invito a cercare ovunque la suggestione per l'inquadratura: l'armonia è data infatti da molti fattori e, spesso, per catturarla è sufficiente circoscrivere il campo di ripresa e determinare la distanza dalla quale fermarsi a

2. Tokyo, 2007

3. Tokyo, 2007

4. Tokyo, 2012

5. Kobe, 2009

osservare. È un modo di guardare l'ambiente che avvicina il fotografo al pittore perché obbliga entrambi a fissare l'attenzione sull'oggetto, scartando tutto ciò che potrebbe inquinare l'immagine. I tempi di lavorazione non sono gli stessi, ma la logica selettiva tende a unificarsi. A separarli di nuovo interverrà però il prodotto digitale che, sempre più spesso, induce il fotografo ad affidare il risultato alla fase dell'elaborazione e non a quella della ripresa.

Il secondo "quadretto" ha un punto di vista obbligato: l'orientamento della griglia dei falsi "sampietrini" che formano la struttura di ancoraggio. Non hanno nulla di quelli che pavimentano la piazza davanti a San Pietro; l'eterogeneità cromatica delle pietre utilizzate, che impone di uscire dalla pittura in bianco e nero, li rende originali e insostituibili nel congelare la varietà dimensionale dei dischi di ghisa. La ripetizione ossessiva della scritta *wasser* è però preoccupante. L'indubbia eleganza dell'impianto formale è scalfita dall'ansia di conoscere cosa accade sotto i coperchi. Come potranno dipanarsi, senza darsi fastidio, i sette condotti per l'acqua che convergono tutti in un punto? La nostra tranquillità è tuttavia garantita dall'indiscutibile certezza che in Svizzera tutto segue un ordine programmato. Prevale allora il piacere di gustare l'equilibrio di un insieme tanto curioso quanto complesso.

6. Appenzell, 2007

Messico, Brasile e India

A Città del Messico e a Rio de Janeiro si scoprono due situazioni molto particolari, dove l'attenzione verso il tombino non è diretta, bensì indotta da suggestioni esterne. Nel primo caso, annegata in un bel pavimento di cemento stampato, purtroppo alquanto rovinato, spunta una generica caditoia, nobilitata però dalla firma del suo produttore, omonimo del pittore Diego Rivera. La foga irruenta del grande muralista si riverbera, per contrasto, in una iscrizione discreta, quasi trascurabile. Questa firma però si ripete in molte altre parti della città, diventando, involontariamente, un monito per tutti, una memoria costante che ricorda, servendosi di una identità acquisita, l'impegno sociale e politico di un artista che, in tutte le sue opere, non ha mai smesso di raccontare l'epopea del popolo messicano e il valore della sua rivoluzione.

Sul lungomare di Ipanema, a Rio, un tombino del condotto elettrico, del tutto privo di carattere, è immerso nel fantasioso disegno a onde di Roberto Burle Marx, il paesaggista brasiliano autore di pavimentazioni geometriche, tanto estese e ben marcate, da essere percepibili dall'aereo più che dalla strada. I grandi tracciati urbani appartengono alla tradizione

7. Basilea, 2009

8. Città del Messico, 2007

del Moderno e in Brasile, più che in altri paesi, hanno trovato ampia sperimentazione. È così anche a Brasilia, il cui impianto planimetrico si coglie solo dall'alto, poco prima di atterrare, quando si sorvolano le *quadras*.

Ritornando sul lungomare di Ipanema, si manifesta un contrasto evidente e curioso: il minuscolo frammento del tombino scomparire; l'immaginazione ci solleva dal terreno e ci svela un disegno lungo svariati chilometri. A quel punto il dettaglio di ghisa è solo un ricordo sfocato; l'ornato architettonico assume un'altra dimensione e il confronto si trasferisce dalla cura artigianale del pavimento a mosaico alla misura gigante delle colline che addensano il profilo della città.

9. Rio de Janeiro, 2009

A Chandigarh la narrazione del rapporto con la città si inverte completamente: il tombino non è un frammento che svanisce nella dimensione urbana, ma riproduce in scala la città con le sue strade e i suoi isolati. È una mappa infissa nel terreno che ricorda a tutti, anche ai passanti distratti, che il tessuto urbano ha un impianto a scacchiera, ordinato in direzione nord-est e che il tondo del coperchio assicura il rispetto dell'orientamento, a meno che non se ne rimuova la giacitura corretta. Le Corbusier progetta il piano di Chandigarh con precisione maniacale, disponendo tutte le funzioni secondo una gerarchia che richiama gli organi del corpo umano: il governo nella testa, le strutture produttive nelle viscere e, lungo il tronco, le residenze, isole riquadrate da strade a scorrimento veloce, ma attraversate da ampi spazi verdi. Come Brasilia, Chandigarh viene costruita negli anni '50 e, come Brasilia, è una capitale (di due stati confinanti: Punjab e Haryana). Entrambe queste città, espressione convinta dell'urbanistica moderna, legano la fondazione e la crescita futura al rispetto di un disegno che non accetta deroghe. Sicuramente per questo Le Corbusier, immerso fino in fondo nel rigore dei tracciati razionali, pretende che a tutti siano raccontati e, con precisione svizzera, ne impone la riproduzione su tutte le strade. È una scelta che si scopre visitando la città; sui libri di storia dell'architettura, anche quelli più specifici, manca il riferimento a questo dettaglio, non poco significativo, che vede il maggiore architetto del Moderno impegnato a far imprimere sui tombini uno schema semplificato, ma puntuale della "sua" città.

10. Chandigarh, 2007

I paesaggi in Norvegia

Se in Oriente, per la ricchezza grafica e l'espressività simbolica, il paradiso del tombino è il Giappone, in Occidente è la Norvegia a imporsi. Propone

una gamma così vasta di temi che è possibile scomporla in filoni, tutti figurativi, attraversati da non pochi approfondimenti allegorici.

Su quasi tutti i tombini norvegesi è esposta la firma Furnes e, forse proprio perché la cittadina fiamminga è più vicina a Pont-à-Mousson in Lorena, grande fucina di fonderie di ghisa, che alla Norvegia, ho pensato inizialmente al borgo dove Simenon ha ambientato le vicende del suo Borgomastro e dei ricchi borghesi pre-moderni, chiusi nelle loro pettegole case. La realtà è diversa: si tratta della Fabbrica Furnes, nei pressi di Stange, che sorge nella parte interna della Norvegia a nord di Oslo e non lontano da Lillehammer.

Tornando ai tombini, il filone di maggiore interesse è quello che descrive gli ambienti urbani e il colore sociale. Impressiona la cura meticolosa con cui i paesaggi vengono rappresentati e, soprattutto, interpretati. Nella "cartolina" di Bergen gli elementi sono giustapposti nei pesi generali della composizione, senza tuttavia trascurare il piacere del dettaglio: le onde con i lampi di luce; le vele gonfie della grande imbarcazione che si insinua con discrezione per non invadere l'intero scenario; le case alte in muratura, sormontate da comignoli o chiuse dalla classica facciata a gradoni; infine, quasi a perdersi tra le nuvole, la funicolare che porta al monte Fløyen. La cura maggiore è riservata però al gioiello di Bergen, le piccole costruzioni in legno del borgo antico, che ritmano con regolarità il piano d'ingresso alla città. Il quartiere Bryggen è rappresentato con la precisione di un incisore, attento a far emergere il partito degli infissi aggettanti e a soffermarsi sull'originalità delle facciate con una sensibilità tanto accorta da farne intendere la varietà coloristica, nonostante la monocromaticità del materiale metallico.

La "cartolina" di Haugesund – cittadina del sud-ovest nota per le aringhe – racconta un ambiente urbano alquanto diverso da quello di Bergen. Qui lo scenario è sobrio, occupato da edifici pubblici e monumenti che parlano il linguaggio del neo-classicismo romantico. Il richiamo alla natura e al mare è marginale: viene dai giganteschi uccelli che sorvolano ordinati il poco spazio di cielo libero e, soprattutto, dalle cerate dei due personaggi in primo piano che, pur esibendo espressioni controllate e movimenti contenuti, mostrano di essere marinai-pescatori con tanto di pipa in mano.

I due caratteristi di Haugesund introducono tuttavia il tema del colore sociale che, se qui è ancora marginale, nel tombino di Stavanger diventa centrale, occupando l'intera scena narrativa. Il panorama urbano scompare e tutto si concentra su un "siparietto" di altri tempi quando l'acqua veniva

11. Bergen, 2010

12. Haugesund, 2010

pompata dalle fontane nei secchi. Il quadro è folkloristico e propone, non senza retorica, abiti e gesti che raccontano, con la data del 1866 incisa sul bordo, le origini dell'acquedotto.

Il tombino di Undredal offre un'immagine del tutto diversa dalle precedenti. Differiscono sia il piano di ripresa che la composizione. Il quadro non è frontale e il punto di vista è più in alto della quota stradale. Undredal, piccolo villaggio sulle sponde di un fiordo molto interno, ai piedi dei ghiacciai, ha case tutte uguali, disposte in modo casuale nell'unica superficie in piano, utile per l'attracco delle imbarcazioni. L'incisione sulla ghisa, quasi astratta e un po' infantile, ne interpreta alla perfezione il carattere. Gli edifici ricordano i dadi delle costruzioni dei bambini, lasciati in disordine per essere poi ricomposti secondo allineamenti sempre mutevoli. Descrivono un tipo edilizio che, in Norvegia, procedendo verso nord, diventa sempre più comune fino a trasformarsi, con la stessa sagoma, ma con dimensioni più ridotte, nella casa dei pescatori – *rorbur* – collocata nell'acqua su palafitte e rigorosamente colorata di rosso.

Bergen, Haugesund, Stavanger e Undredal sono solo quattro tra i tanti esempi incontrati in Norvegia. Lungo le sue strade ci si imbatte continuamente in tombini originali, descrittivi dell'ambiente e della tradizioni molto più che dell'azienda per cui svolgono il servizio. Percorrendo i fiordi e saltando da un'isola all'altra, monta la curiosità verso sempre nuovi disegni e cresce il desiderio di sapere come e quando si è stabilita una collaborazione così virtuosa e proficua tra i tecnici-artisti del luogo e i tecnici-incisori delle Fonderie Furnes.

Considerazioni diverse, volte soprattutto all'interpretazione simbolica delle figure, riguardano il tombino che più di frequente si incontra per le strade di Oslo. Esso rappresenta un monarca seduto sul trono che, dotato di aureola, impersona Olav II. Il sovrano espone i segni del potere e della forza, esibendo il globo, le armi e le belve, a testimonianza dei successi militari che lo hanno portato a riunificare il Regno di Norvegia nel 1015 e a cristianizzarlo. Nell'iconografia tradizionale Olav è rappresentato con un drago ai suoi piedi che simboleggia il paganesimo vinto e che può assumere varie sembianze. Nel quadro della Chiesa di San Carlo al Corso, nella Cappella a lui dedicata, inaugurata nel 1893, il sovrano è raffigurato in piedi, con lo sguardo fiero che va lontano, nell'atto di sconfiggere il drago. Nel tombino di Oslo, alquanto *naïf*, la singolarità risiede nel drago, che è

13. Stavanger, 2010

14. Undredal, 2011

sempre stato raffigurato con volto umano, talvolta anche femminile, e che qui ha addirittura le sembianze complete di una donna.

Anche le croci e l'aureola narrano della sua conversione al Cristianesimo e dei miracoli sulla sua tomba che lo hanno portato alla santificazione nel 1031. La figura pronuncia quindi un conflitto evidente tra leggenda e narrazione storica, generando confusione anche con la tradizione pagana. I segnali da interpretare sono contrastanti e dichiarano insieme sia il rispetto per la forza guerriera che la venerazione verso il santo, morto martire nel 1030.

15. Oslo, 2009

Tombini firmati

Tra tanti tombini anonimi alcuni portano la firma di architetti che, progettando le sistemazioni delle aree esterne, hanno contribuito con una soluzione particolare o una scelta discreta a risolvere il problema funzionale del collegamento con il sottosuolo.

A Milano lo Studio BBPR progetta, e realizza tra il 1954 e il 1963, la trasformazione in museo del Castello Sforzesco. L'intervento di Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers si colloca negli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra e affronta sia temi di impostazione distributiva che stilistica. Prevalgono la semplificazione, l'uniformità e la riconoscibilità dell'insieme che portano alla riduzione dei materiali usati, proprio per favorire il più possibile la continuità tra l'oggetto esposto e l'ambiente che lo contiene. All'interno di questa logica ogni dettaglio impone una cura attenta, una riflessione che sappia anticipare l'esito dell'inserimento, anche per quegli oggetti che normalmente vengono trascurati. È questo il pensiero che non può non venire in mente osservando un tombino così studiato e risolto con elegante discrezione: un anello che delimita un piatto ribassato dove annegano gli stessi sassi di fiume della pavimentazione circostante. L'opzione dei progettisti è la mimesi che, se pensata, può essere molto semplice e risolta senza dover ricorrere a elaborati artifici.

16. Milano, 2010

In un altro Castello, a Praga, lavora fino al 1934 Jože Plečnik, "l'architetto delle due capitali": Lubiana e Praga. Anche qui troviamo un tombino firmato. La soluzione non è però come a Milano impostata sulla mimesi, bensì su un disegno esibito. Plečnik si rivolge chiaramente al Sepolcro di Marco Virgilio Eurisace (I secolo a.C.), noto come Tomba del Fornaio, che sorge all'esterno di Porta Maggiore. Le epigrafi e le figure richiamano l'attività di Eurisace e di sua moglie, anch'essa sepolta nel monumento. Il progettista tra-

sferisce dal piano verticale a quello orizzontale la facciata del sepolcro che diventa, in tal modo, una perfetta caditoia quadrata bordata da un'iscrizione in caratteri romani con la data dell'anno di posa: 1928. Plečnik però non si accontenta dell'allusione divertita e "impasta" le nove formelle del fornaio in un motivo cosmatesco dove un nastro gira intorno ai tondi e lega l'intera composizione in un vortice dinamico pronto a raccogliere i mulinelli dell'acqua.

17. Praga, 2010

La trasposizione dal verticale all'orizzontale avviene anche in una strada di Ostia antica. Qui però il pezzo trasferito è originale, quasi sicuramente di epoca imperiale: una lastra di pietra con una iscrizione, molto probabilmente posta su un muro che, successivamente altri hanno rimossa e utilizzata per coprire una raccolta delle acque. L'uso ingeneroso del manufatto mostra con quanta disinvoltura si riciclavano i pezzi antichi; raffinato è invece il modo in cui è stata costruita la caditoia: un vaso circolare dove converge il flusso, un "bottono" centrale che guida l'anello vorticoso e tre "virgole" molto eleganti che non lasciano dubbi sulla sapienza idraulica di chi l'ha realizzato. Questa lastra indica il percorso inverso della Bocca della Verità, sicuramente il tombino più noto al mondo, che da oggetto funzionale è diventato oggetto da esposizione, talmente condizionato dalla leggenda scaramantica che lo circonda, che solo pochissimi immaginano che all'origine fosse un tombino.

18. Ostia antica, 2012

Tra i tombini legati a una firma nota, se ne aggiunge un altro, anche se l'associazione al nome dell'architetto è assolutamente "impertinente". Nel 1911 Adolf Loos termina la Looshaus a Michaelerplatz, uno degli angoli viennesi di maggior prestigio. L'edificio propone una forma di grande semplicità, precorrendo il superamento del decoro e dell'ornamento: la bellezza è ricercata nella forma stessa dell'architettura. Questo però, nella Vienna degli inizi del XX secolo, è improponibile, crea scandalo; Loos è sottoposto a critiche aggressive, al punto che la sua opera viene assimilata a un tombino con il coperchio sollevato. In una vignetta satirica l'architetto austriaco è rappresentato di spalle mentre medita sulla suggestione formale del tombino; a fianco, attraverso una semplificazione molto lugubre, è riprodotta la facciata principale del suo Palazzo. Quel tombino è ormai famoso, almeno tra gli architetti, perché riporta, con l'effigie di Loos, la sintesi di un pensiero innovativo, rafforzato proprio dalla critica scomposta di chi, legato allo stile floreale del secolo precedente, non è disposto ad accettare soluzioni indifferenti all'ornamento.

19. Vienna, 2009

Il piacere della scrittura

Tra i temi che ricorrono, non secondaria è la scrittura: il luogo, la data, la funzione, la ditta che fornisce il servizio, il produttore con luogo e data di fabbricazione, ecc. Insomma, in molti casi, il coperchio è utilizzato per dare informazioni e questo insieme di notizie diventa l'occasione per comporre con gusto la superficie a disposizione – spesso un cerchio, ma anche un quadrato, oppure sagome anomale –. A riempirla concorrono per lo più lo stile e la dimensione dei caratteri, la loro disposizione sul “foglio”, gli eventuali motivi geometrici che inquadrano il testo, ma, soprattutto, le cornici che servono da raccordo con il bordo esterno che, come visto, può avere forme diverse.

La Spagna è il paese dove il tema della scrittura è più diffuso, espresso con un'ampia gamma di motivi e di varianti. Agli estremi della scelta calligrafica si collocano due soluzioni concettualmente molto diverse: una, alquanto elaborata, carica e densa di segni – il tombino dell'impianto fognario di Valencia –; l'altra, semplice e minimalista – il tombino a Barcellona della Fabregas –.

Il primo espone i segni nobili dello stemma della città, con l'inconsueta figura di un pipistrello sulla corona, e ricama la dicitura in catalano attraverso una successione di corone circolari, fatte di mosaico e catini metallici. Gli anelli, che si estendono come cerchi nell'acqua, vanno oltre il coperchio rimovibile e si infrangono sul quadrato che delimita il piano di posa della pavimentazione. Il secondo, a Barcellona, propone la composizione scapigliata di tante lettere “F”, che richiamano, usando l'iniziale, il nome della ditta fornitrice del servizio. Il motivo è molto elementare, ma efficace: il dinamismo e la casualità della posizione delle lettere, che ricordano le libellule di Tokyo, danno in pieno l'idea del movimento di un gas.

20. Valencia, 2008

21. Barcellona, 2008

In tutt'altro contesto, a Mosca, una sola lettera “K” campeggia al centro di un tombino incorniciato da un bordo molto ampio che, attraverso il disegno di membrane ricurve, richiama il dinamismo dei fluidi. La composizione sobria e austera, rafforzata dal grigio plumbeo del metallo, insieme alla memoria dei meccanismi costruttivisti può erroneamente proiettare nell'immaginario dell'osservatore quella “K”, tanto esaltata, verso il significato di *kominismo* piuttosto che di *kanalizzazione*. Nella realtà i tombini moscoviti con la lettera “K” segnalano i condotti dell'acqua distinguendo, nella generalità dei casi, se si tratta di acque nere, chiare o piovane.

22. Mosca, 2015

Tornando in Spagna, a La Coruña, l'impianto fognario, indicato in lingua castigliana, propone caratteri con un corpo gigante, in puro stile Art Nouveau. La composizione è misurata e si armonizza perfettamente con la forma circolare dove, al centro, alcuni fori disegnati ad arte, che costruiscono una caditoia, sembrano riprodurre il rosone della facciata della Collegiata di Santa Maria del Campo.

Il tombino dell'andalus Ronda, anch'esso con la stessa dicitura *saneamiento*, ha caratteri giganti a bastone che riempiono la corona esterna del bordo. A differenza di La Coruña, qui il piatto centrale è pieno e propone forme incerte, tra il figurativo e l'astratto. L'unico oggetto identificabile è un'ancora, con sullo sfondo una fitta tassellatura quadrettata che, posta in diagonale, potrebbe indicare una rete da pesca. Il riferimento, non presente sullo stemma della città, è in pieno contrasto con la posizione geografica di Ronda, che si trova all'interno, anche se non lontana dal mare, su un pianoro che affaccia sul bordo di un profondo taglio del terreno solcato dal torrente Guadalevin.

A Granada il tombino del gas è realmente minimalista: la scritta *gas natural* si insegue, ripetendosi, in un incastro quadrato che determina la gerarchia delle informazioni con la grandezza differente del corpo delle lettere. La scelta è abbastanza singolare, soprattutto nella composizione generale, in quanto trascura del tutto la forma circolare del supporto nel quale si inseriscono le scritte. La lingua catalana torna in un tombino di Barcellona, davanti alla Cereria Subirà, il più antico negozio della città, aperto nel 1761. Qui la scrittura – "in riconoscimento dei suoi anni di servizio alla città" – è sopraffatta dalla simbologia che descrive i mestieri. Cinquantotto formelle quadrate riempiono l'intero coperchio e, senza lasciare spazi vuoti, parlano, servendosi di raffinate figurine, di fabbri, camiciari, falegnami, musicisti, pittori, muratori, fornai, ecc. L'insieme è davvero coinvolgente e, solo dopo un'attenta osservazione, si scopre che qualche immagine si ripete per riempire una griglia tanto fitta e didascalica che non bastano i mestieri per completarla.

Il tema della scrittura ricorre quindi abbastanza spesso e viene utilizzato soprattutto nei casi in cui è scelta una forma anomala di cornice. È il caso di "Bomberos" (pompieri) a Malaga, a rilievo su un fondo rigorosamente rosso, e Thames Water a Londra che, graficamente, conclude tra le onde del Tamigi la parte bassa di un tombino-locandina, disposto verticalmente, con i quattro angoli, a due a due, smussati in modo diverso.

23. La Coruña, 2015

24. Ronda, 2010

25. Granada, 2010

26. Barcellona, 2013

27. Malaga, 2011

28. Londra, 2010

L'espressività astratta

In molti casi la composizione del disegno è affidata a geometrie astratte, raccolte in temi più o meno ordinati, regolati spesso da assi di simmetria che coincidono, nei tombini circolari, con uno o più diametri. Talvolta le forme astratte propongono però anche significati allusivi e, altre volte ancora, si combinano con motivi figurativi, comunque molto semplificati.

A Budapest il tombino della conduttura elettrica rende poco evidente l'informazione scritta, lasciando campo libero a un "merletto" ornamentale impostato su quattro assi di simmetria. Il disegno, dichiaratamente decorativo, rientra tra le infinite possibilità grafiche generabili all'interno di un cerchio.

Alla medesima logica grafica – quattro assi di simmetria – appartiene il tombino di fabbricazione francese che si trova davanti alla Cattedrale di Perugia; a dodici assi di simmetria ricorre invece uno dei tombini "fabbricati in casa", a Pont-à-Mousson. Questa cittadina della Lorena è sicuramente la maggiore produttrice al mondo di tombini e la sua industria è così fiorente e importante per l'economia locale che nel suo sito ufficiale i "gioielli" del posto non sono chiese e palazzi, ma tombini.

La simmetria convinta è ripetuta un po' ovunque; d'altra parte, come non assumerla quando a essere decorata è una superficie rotonda? Due temi analoghi – cambia solo il numero degli assi di simmetria – insistono su un tombino delle Fiandre e uno del Sudan. In entrambi la composizione è fatta di petali che si raccolgono in una corolla circoscritta da un bordo quadrato. Il disegno di Karima Jebel Barkal, località famosa per i suoi resti archeologici, differisce da quello europeo per la presenza di due leoni ("al-asad") rampanti che occupano i due angoli in basso, ma, soprattutto, per l'abbondanza di sabbia che ricopre le parti incavate dello stampo.

Astratto, ma non attraversato da decori, è un tombino di Stoccolma, del tutto anonimo rispetto alla sua funzione. Non propone un verso principale di osservazione, perché il piano quadrato è una scacchiera di 11 x 11 quadrati, distinti dall'alternanza delle sporgenze. L'intenzione di proporsi indifferente rispetto a ogni punto di vista è confermata dal meccanismo di apertura, nascosto, che si confonde tra i tanti tasselli quadrati.

Sempre astratto, ma composto da figure geometriche tra loro molto diverse e, soprattutto, riunite per gruppi omogenei, è un altro tombino di Stoccolma dell'azienda di condutture – Uponal, Uponor –. Manca del tutto ogni accenno di simmetria e la distribuzione è caotica, così come caotico risulterebbe uno spaccato del sottosuolo, dove i condotti, che vengono da

29. Budapest, 2008

30. Perugia, 2009
31. Pont-à-Mousson, 2009

32. Fiandre Occidentali,
2014
33. Karima Jebel Barkal,
2014

34. Stoccolma, 2009

aggiunte successive nel tempo, sono costretti a “farsi strada” in spazi sempre più affollati. L'ordine ricompare solo nei quattro angoli che derivano dalla sottrazione del piatto tondo dal quadrato di posa che lo circonda. Interessante e curioso è il confronto con un altro tombino della medesima azienda che lascia intravedere il risultato, parzialmente figurativo, di una sezione stradale. Le sagome rimangono oggetti astratti, però si individuano accenni di rappresentazione reale che fanno riconoscere la linea di terra con la città al di sopra e il groviglio di condutture al di sotto.

Del tutto allusivo è il tombino di Annecy, anch'esso prodotto a Pont-à-Mousson, che, attraverso l'incisione di morbide onde sulla superficie del piano, descrive, con facile intuizione per chi lo osserva, lo scorrimento dell'acqua. Questo può alludere a quanto accade nelle tubazioni del sottosuolo, ma anche a quanto è visibile in superficie: lungo il corso del Thiou, che attraversa la città; oppure sul lago di Annecy; oppure, infine, dove il movimento dell'acqua è ancora più vorticoso, in corrispondenza delle chiuse del Thiou.

Dalla morbidezza di Annecy si passa alla trama concitata e apparentemente frettolosa di Budapest. Alcune tracce chiare a rilievo attraversano senza una regola precisa il coperchio e invadono il quadrato di posa. Esse sono rispettose, ma non troppo, dello stemma della città, che ricorda i due castelli di Pest e di Buda, posto in dimensione alquanto contenuta al centro del tombino. Il contrasto con la figura centrale, completata dall'anello con la scrittura incisa, già molto esplicito, è reso ancora più evidente dalla cura della pavimentazione che lo ingloba, solida nei materiali e precisa nella disposizione. Quanto gestuali sono le tracce del decoro, tanto esatte sono le fughe dell'ammattionato.

Due tombini storici, a Pechino e a Roma, mostrano una composizione grafica di grande tradizione. L'occupazione della superficie, tra pieni e vuoti, presenta una impostazione analoga: l'elemento più ricercato è posto al centro del quadro e serve a coprire il foro per la raccolta delle acque. Il tombino di Pechino, che ricorda un tappeto antico, ha forma rettangolare e il piano contiene un disegno riccamente elaborato, dove si combinano, secondo la tradizione orientale, tracciati geometrici e ricami floreali. Questi due temi però non si confondono, perché circoscritti all'interno di campi conclusi da bordi. Al centro campeggia un fiore a quattro petali che, insinuandosi tra le geometrie di fondo, lascia scoperti gli spazi dove converge l'acqua.

Il tombino di Roma è interamente di travertino, composto da blocchi tagliati con sapienza artigiana. I quattro lati di bordo, tutti dello stesso spessore, sono ben

35. Stoccolma, 2010

36. Stoccolma, 2010

37. Annecy, 2010

38. Budapest, 2012

39. Pechino, 2011

stabilizzati, incastrati dai dentelli del rigiro degli angoli. Il blocco quadrato ha un vuoto al centro, protetto da una stella a otto punte, che si sovrappone al piano liscio e complanare dell'insieme. Il componimento molto semplice, del tutto coerente con la scalinata settecentesca di Trinità dei Monti che lo accoglie, riassume in pieno la tradizione romana del tema michelangiolesco del disegno della piazza.

40. Roma, 2015

Si propone un altro binomio, questa volta motivato da un riferimento decisamente diverso: il grado di consunzione della superficie. Due tombini, ornati da piccoli elementi geometrici, quasi puntiformi, al Cairo e a Marrakech, sono annegati, entrambi, in una pavimentazione alquanto scomposta e consunta, così come il metallo dei coperchi. Il primo, quello del Cairo, del 1996, è nel quartiere copto, dove sorgono gli edifici più antichi della città, risalenti alla fortificazione di epoca romana, quando il Cairo ancora non esisteva e la capitale era Alessandria.

41. Il Cairo, 2010

L'altro tombino, di Marrakech, porta impresso sul lato superiore del quadrato il nome della fonderia, una delle maggiori del paese, e sviluppa, a partire dal bottone centrale, un'esplosione di rombi con epicentro una stella centrale ottagonale.

42. Marrakech, 2012

I due coperchi sono diversi, eppure hanno in comune quella consunzione che viene dal vento che porta la sabbia del deserto e che corrode.

Gli emblemi

Un modello di tombino molto diffuso è quello con l'emblema della città. Generalmente hanno forma circolare con varie corone periferiche, decorate con dentelli, e, quando copre impianti di canalizzazione, un giro intermedio di fori per lo smaltimento dell'acqua piovana. A Praga, nel tondo centrale, è riprodotto il vero e proprio stemma della città, ripreso da quello della Città Vecchia: tre torri con sotto, al centro, il braccio del cavaliere Bruncvik che difende la porta della città con la sua magica spada.

43. Praga, 2008

Magdeburgo propone un tombino dall'impianto strutturale consueto, con una corona circolare dentata e, al centro, lo stemma cittadino.

Quest'ultimo, araldicamente imperfetto data la sproporzione tra la figura femminile e il castello, riassume, come in un rebus, il nome della città: Magdalein – la vergine – e Burg – il castello –. Lo stemma, che ha subito negli anni alcuni cambiamenti, nella versione attuale si presenta colorato di verde e rosso e con la vergine che solleva una ghirlanda di fiori in segno di purezza. Una variante a questo modello è presente a Istanbul, su un tombino, incer-

44. Magdeburgo, 2011

nierato in un punto di tangenza e non rimovibile. Per il resto, come gli altri, conserva i consueti cerchi concentrici e la classica corona di fori per lo smaltimento delle acque. Nel campo centrale è riprodotta la sagoma di Santa Sofia – Divina Sapienza – edificio terminato nel 537, il più rappresentativo monumento della città, utilizzato nel tempo come cattedrale cristiana, sede greco-ortodossa, moschea e infine museo. Il disegno, molto semplificato, si concentra sui quattro minareti e sulle piccole cupole laterali, tralasciando la grande cupola bizantina, posta al centro. Così composta Santa Sofia allude alla mano aperta di Fatima, simbolo esoterico e scaramantico.

A Madrid, l'emblema, sempre all'interno di una sagoma a forma di gagliardetto, è inserito in un tombino stranamente quadrato, incorniciato da un bordo del tutto liscio. Il coperchio quadrato costituisce un'anomalia in quanto la forma circolare, oltre a essere la più idonea al passaggio del corpo umano, è l'unica che impedisce al piatto di cadere nel vuoto sottostante. Tornando al disegno del tombino, l'allegoria della figura centrale allude all'antico nome della città – terra degli orsi – normalmente associato alla pianta del corbezzolo verso cui, appunto, l'orso si protende.

A Cordoba, il tombino della rete dell'illuminazione elettrica offre l'immagine di una "cartolina ricordo", molto descrittiva e poco istituzionale: sullo sfondo, al centro, la Mezquita, la grande cattedrale cittadina; in primo piano, il ponte romano sul Guadalquivir, visto di scorcio, riconoscibile dalle strette e fitte arcate; la noria, il Mulino di Albalafia con la grande ruota immersa nell'acqua; l'Alcazar, appena riconoscibile tra tanti palazzi e campanili grazie alla serrata merlatura del muro di cinta; infine le alte palme che arredano il cielo, sicuramente azzurro anche su una tela in bianco e nero.

La palma in piena evidenza è presente nel tombino-emblema di Palmanova, città fortificata, a partire dal 1593, dalla Repubblica di Venezia. Essa è nota a tutti per le mura che la circondano: disegnano una stella a nove punte, all'interno della quale si iscrive un poligono regolare, anch'esso a nove vertici, dove gli edifici occupano un tracciato stradale convergente su una piazza centrale esagonale. Il lungo dominio veneziano – fino al 1797 – spiega il secondo simbolo, posto all'ombra della palma: il Leone di San Marco. Ciò che inevitabilmente ci si chiede, vedendo questo tombino, è perché sia stato scelto un emblema "istituzionale", da gagliardetto, quando sarebbe stato molto più semplice e naturale riprodurre la pianta stellare della città, perfettamente iscrivibile in una circonferenza. Sarebbe stata una scelta troppo "da architetti", così come quella pretesa da Le Corbusier a Chandigarh?

45. Istanbul, 2014

46. Madrid, 2011

47. Cordoba, 2011

48. Palmanova, 2013

Dedica attenzione alla pianta di una struttura fortificata il tombino di Tainan, la più antica città di Taiwan, posta nella parte sud dell'isola. Anche questo è un tombino-caditoia, che circonda, quadrato dopo quadrato, una pianta con profondi speroni, posti ai quattro angoli, di cui, due caratterizzati dalla presenza del vento che soffia e dall'esposizione verso il mare. Molto particolare è il tombino che si incontra nel centro di Berlino, diventato molto rapidamente l'emblema della città a seguito della sua riunificazione dopo il 1989. Corrispondente allo schema ormai noto della corona dentata e del giro di fori per lo scolo dell'acqua, propone nel piatto centrale una carrellata dei più rappresentativi monumenti della città. Il suo successo è sicuramente legato alla scelta, simbolicamente efficace, di riunire in un divertente girotondo opere che precedentemente erano separate dal muro e, inevitabilmente, si trovavano in zone periferiche. La curiosità aggiuntiva per gli architetti è data dalla selezione degli edifici esposti, quasi tutti interessati da interventi contemporanei di trasformazione, e tutti opera di grandi *star* internazionali.

49. Tainan, 2010

I due tombini liguri di Rapallo e di Riomaggiore, diversi nella forma e nell'immagine posta al centro, presentano entrambi, in bella evidenza, il simbolo di città. Lo stemma di Rapallo ha una corona sormontata da cinque torri visibili; anche le mura sottostanti mostrano cinque porte visibili che, così come le torri, nell'anello completo sono previste in numero di otto. Propone inoltre un decoro molto elaborato, fatto di volute floreali che incorniciano due grifoni rampanti. Questi sostengono una corona con la croce in alto, posta al di sopra di una "M", l'iniziale di Maria. Lo stemma di Riomaggiore, graficamente molto meno complesso, contiene, all'interno di un ovale, le tre vette del Monte Verugola. Il raccordo con la corona sovrastante è affidato a un nastro flessuoso e a tralci d'uva.

50. Berlino, 2008

Due località, tra loro molto distanti e, soprattutto, diverse per storia e tradizioni culturali, offrono al visitatore due immagini che hanno in comune l'attenzione verso lo spirito del luogo.

Gion è un quartiere di Kyoto, divenuto nel tempo uno dei più rinomati di tutto il paese per la presenza di *geishe* e sale da tè. Nel cercare di rintracciare qualche memoria dei fasti di un tempo, l'attenzione è catturata da un'indicazione stradale mai vista prima, una sorta di tombino che indica che di lì a breve si incroceranno due delle principali strade del quartiere. L'indicazione è accompagnata da un gentile elemento artistico: un ventaglio, immagine che fa subito

51. Rapallo, 2011

52. Riomaggiore, 2013

pensare alla classica iconografia giapponese, richiamando le figure, ormai scomparse, delle *geisha* danzanti. Fuori dalla confusione di Kyoto, questa mattonella stradale riassume, in qualche modo, lo spirito del viaggio in Giappone, tra frenesia e pace improvvisa, tra innovazione e tradizione. Per quanto possa essere proiettata in avanti, la cultura di questo paese mantiene sempre un profondo legame con il passato, anche solo nelle sue forme rituali.

53. Gion, 2011

Un emblema che non lascia nulla all'immaginazione è nel tombino di El Paso, mitico capoluogo dell'omonima contea nello Stato del Texas, posto di fronte alla messicana Ciudad Juárez, da cui lo divide il Rio Grande. Non manca nulla, insomma, per esibire il segno più tangibile del territorio statunitense: la stella dello sceriffo, a memoria del malaffare di cui questa città è stata protagonista a partire dall'inizio del XX secolo.

54. El Paso, 2011

Due tombini, seppure molto diversi per contenuti, non possono ovviamente essere disgiunti: uno si trova a Betlemme, dove, secondo i Vangeli, nacque Gesù, e l'altro a Nazareth, città dove visse. Nazareth è però anche il luogo dell'Annunciazione a Maria e l'immagine del tombino, anche se semplificata, riproduce proprio i dettagli tramandati dalla tradizione: la grotta vera e propria, in parte scavata nella roccia e in parte in muratura, che ricostruisce la casa di Maria; l'albero posto a fianco dell'ingresso; la cascata che scorre sul lato dell'abitazione dove, secondo i vangeli apocrifi, avvenne la prima Annunciazione. Il tombino di Betlemme non presenta invece raffigurazioni significative: solo piccole tracce scritte e un compasso che allude, ma solo casualmente in quanto è la cifra della fabbrica di produzione, ai tanti dischi concentrici che costruiscono l'intero piatto. L'unico elemento simbolico collegato alla città è all'interno dell'anello centrale, dove è raffigurata la Stella di Betlemme, comunemente nota come Stella Cometa. Le due lettere sottostanti "B" e "M" indicano l'abbreviazione di Bethlehem Municipality presente per esteso nello stemma della città. Talvolta la Stella di Betlemme viene erroneamente confusa con la Stella di David, che è a sei punte, forse perché il secondo re d'Israele nacque proprio in questa città della Giudea. Akko, sempre in Israele, ospita invece un tombino fortemente caratterizzato da immagini simboliche, scelte per descrivere l'ambiente urbano. Negli angoli sono rappresentate quattro figure inequivocabili: le colonne romane; un veliero che segnala la presenza del mare; un cannone che giustifica l'insediamento difensivo fatto di torri e fortificazioni ottomane; le palme, indice di fertilità contrapposta al deserto. All'interno del disco, che racchiude lo

55. Nazareth, 2014

56. Betlemme, 2012

stemma della città con riferimenti alla produzione moderna, si impongono le scritte bilingue, in arabo ed ebraico. Acca, Akko, Antiochia Ptolemais, Acri, San Giovanni d'Acri sono alcuni dei tanti nomi che le sono stati attribuiti da chi l'ha conquistata in oltre tremila anni di storia. La sua posizione geografica, ancora oggi strategica, la pone come la "Chiave della Palestina".

57. Acca, 2010

In Nuova Zelanda, a Wellington, un tombino della condotta delle acque piovane propone un disegno che ci lascia intendere il movimento dei liquidi, ma, contemporaneamente pronuncia con decisione che è del tutto inserito nella tradizionale grafia dei tatuaggi maori. Dichiara in modo esplicito che parla la lingua del posto, espressione di una cultura rimasta sempre autonoma. Quei segni non corrispondono a figure e, per chi non ne conosce il significato, hanno il valore di motivi astratti. Esprimono il dinamismo, perché recuperano il movimento morbido delle onde o flessuoso degli organismi vegetali. È chiaro però che la composizione, nel suo insieme, usa un linguaggio che proviene da una cultura abituata a comunicare con il corpo, servendosi delle tracce dipinte che lo rendono parlante. Per questo, anche ignorando il significato della frase, sappiamo che quella figura, per noi astratta, comunica al pari di una figura reale. Per analogia, sebbene il percorso logico sia inverso, anche S.P.Q.R. non è una semplice scritta che sintetizza il potere a Roma in epoca repubblicana, ma un simbolo, ormai consolidato e ancora più universale dell'aquila imperiale, letto talmente tante volte e associato a così tante situazioni, che ormai descrive Roma, anche agli stranieri, al pari dei suoi monumenti e della sua storia. Per un romano l'interesse consiste nell'andare a cercare la scritta con i caratteri più eleganti – latini, futuristi, a bastone, ecc. – e il supporto che meglio lo ospita, facendo attenzione a non smarrire, cercando l'originalità, il riferimento alla composizione classica.

58. Wellington, 2011

Il tombino "ufficiale" di Lisbona propone lo stemma della città con l'insieme dei suoi simboli, anche se un po' semplificati. Dalla rappresentazione manca lo scudo sormontato dalla corona murata a cinque torri, l'immagine centrale è però riprodotta con sapienza e divertimento. Il vascello, che richiama la storia marinara e la perizia cantieristica dei Portoghesi, potrebbe alludere alle caravelle di Colombo salpate per le Indie e giunte nelle Americhe. Fedeli sono anche i due corvi, giganti rispetto alla dimensione del veliero, che misurano con lo sguardo la dimensione dell'imbarcazione; modificato è invece il numero delle onde che, da sette nell'alternanza di

59. Roma, 2014

argento e verde, si riduce a uno. Questo drastico alleggerimento tuttavia non impoverisce la composizione: rende infatti molto più giocoso quel vascello che viene curiosamente trasformato in una incerta barchetta.

60. Lisbona, 2013

Emblematico è sicuramente questo tombino di New Orleans, originale e divertente nella costruzione del disegno, ma anche severo nel monito per gli abitanti della città. La luna e le stelle indicano il sereno, ma la scritta “water meter” ricorda che le condizioni atmosferiche in Louisiana vanno tenute rigorosamente sotto controllo. Città, nota per la sua architettura francese e per la ricca eredità culturale-musicale, dove il *jazz* ha costruito l’immagine, ma soprattutto il suono, che non può essere disgiunto dai lenti battelli del Mississippi. Periferica, e un po’ sciupata rispetto allo *showbiz* statunitense, New Orleans sta legando, purtroppo, sempre più il suo nome a una serie di tensioni sociali e, ancor più, a disastri ambientali di cui questo tombino è un chiaro segnale di *warning*.

61. New Orleans, 2012

Nel tombino “artistico” di Stone Town, l’antico quartiere di Zanzibar in Tanzania, si sente con chiarezza il clima d’Africa. Letteralmente “Città di Pietra”, è nota in lingua swahili come “Città Vecchia”. All’interno di un disco, punteggiato fittamente da bassi cubi posti a raggiera, è incorniciato un pannello che rievoca il valore storico del quartiere e, attraverso un disegno composito, ne racconta le caratteristiche ambientali. Due onde in basso ricordano che la città si affaccia sul mare; ma, ancora più significativo, il profilo dell’edificio, al cui interno se ne addensano altri, descrive la molteplicità culturale e artistica dell’area. Molti popoli si sono succeduti nell’antico Sultanato, già centro del commercio degli schiavi e dei chiodi di garofano, lasciando tracce ben riconoscibili della loro architettura – araba, swahili, persiana e indiana –. Il disegno rende esplicito il fitto sovrapporsi di costruzioni dagli stili diversi che anticipano al viaggiatore la miscela di forme all’interno di un densissimo intrico di stradine percorribili solo a piedi.

62. Zanzibar, 2009

Cimeli di Regime

In giro per l’Italia, ma anche nelle ex-colonie, è possibile imbattersi in tracce del passato regime fascista. Anche se un po’ consumate dal tempo, resistono iscrizioni, con tanto di fasci littori, che celebrano per lo più i momenti di inaugurazione o di posa della prima pietra. I tombini, proprio perché di materiale molto resistente, sono sicuramente i cimeli più facili da trovare. Quando li incontriamo, scatta subito il gusto del collezionista, pronto a

recuperare oggetti del passato da conservare nella propria mente come testimonianze un po' storiche e un po' curiose.

I due tombini, trovati e poi dipinti, provengono da due "città di fondazione", non distanti tra loro: Littoria (odierna Latina) e Sabaudia. Entrambe sorgono dopo la bonifica dell'Agro Pontino, iniziata nel 1926 e terminata nel 1937. La prima a essere realizzata è Littoria, inaugurata nel dicembre 1932; Sabaudia termina invece due anni dopo (anno XII dell'era fascista). Sia Littoria che Sabaudia corrispondono a un'idea di città moderna, distante dalla retorica neoclassica. Il loro impianto urbano, soprattutto quello di Sabaudia, dichiara l'adesione al Razionalismo italiano degli anni '30, molto apprezzato a livello internazionale. Tornando ai tombini, quello di Littoria non presenta una grafica particolare e passerebbe del tutto inosservato se non fosse per il nome della città che lo colloca immediatamente all'interno di un preciso periodo storico.

Quello di Sabaudia mostra invece una personalità più decisa, riconoscibile sia per alcuni dati inequivocabili – il fascio littorio e l'anno dell'era fascista – sia per i caratteri della scrittura che appartengono a una precisa scelta compositiva e grafica dell'epoca. Queste tracce del Ventennio non ricorrono solo nelle città di fondazione, spuntano anche in molti altri comuni, riconoscibili soprattutto attraverso l'uso del font "mostra". La ricerca, come già detto, potrebbe estendersi all'estero, dove, per esempio ad Asmara, i tombini stradali pongono ancora la dicitura in italiano.

63. Latina, 2014

64. Sabaudia, 2012

Alcuni pezzi singolari (e un po' bizzarri)

A Creta, un tombino della condotta dell'acqua propone un disegno irripetibile altrove. Un settore, inserito tra riquadri di pietra, contiene due delfini separati da un rubinetto gocciolante. Il disegno riprende uno dei temi decorativi più noti del Palazzo di Cnosso: il Dipinto dei Delfini. Nella sala del trono i cinque cetacei, insieme ad altri pesci più piccoli, nuotano descrivendo un morbido e lento moto ondoso, mentre quelli del tombino si impennano, spinti da un colpo di coda che li fa uscire dall'acqua come nelle esibizioni degli acquari. Il disegno è curioso e innaturale nella posizione all'interno del quadro, perché posto in un campo defilato. Lo spirito sembra però interpretare nel giusto modo la pittura parietale minoica, decorativa fine a se stessa, al contrario di quella egizia, sempre didascalica ed enciclopedica.

65. Creta, 2014

A Londra, città tradizionalmente incline ad accogliere mode trasgressive, si può incontrare il tombino-memorial, in onore della Principessa Diana, ric-

camente decorato e colorato di azzurro e oro, come le immagini sacre, che assume giustamente un aspetto alquanto "nobile".

Ancora più curioso è un tombino-torta. Il disco ripropone, con tanto di bordo sollevato di pasta frolla, la crostata di pere annegate nella cioccolata, volendo insaporita dall'armagnac. Le pere sono di pasta dura e dolce e il loro biancore ben si sposa, anche coloristicamente, con il letto di cioccolata. Stona invece, a mio avviso, anche se talune ricette lo prevedono, l'inserimento alternato delle mele che mal si combinano con il sapore della cioccolata, anche se chiara.

All'ingresso delle Poste centrali di Oslo si "inciampa" su una caditoia-memorandum. Il piano è chiuso da una normale griglia che raccoglie l'acqua e il fango dalle scarpe; la singolarità è nel richiamo educativo dell'orma, sovrapposta e avvitata. La sagoma del piede è ben fatta e, soprattutto, è intelligente la scelta del materiale per realizzarla: la classica lastra antiscivolo che, ritagliata con precisione, simula alla perfezione i solchi scolpiti della para nelle scarpe invernali.

66. Londra, 2011

67. Londra, 2014

68. Oslo, 2008

A Milano i negozi di alta moda, che affacciano sulle "strade del lusso", hanno promosso l'operazione *tombini firmati*. Su via Montenapoleone era presente, già nel 2012, un Cubo di Rubik, laccato nei suoi colori smaglianti. L'esecuzione molto accurata e la corrispondenza della forma con il quadrato dichiarano un pensiero compositivo indovinato, ben raccontato anche attraverso il titolo impresso al centro, sul tassello dal fondo bianco: *RUBIK CUBISM*.

L'iniziativa è meritoria, però l'interesse che può suscitare in un "tombinologo" è modesto, perché altera il valore dell'oggetto, in quanto lo impreziosisce attraverso un disegno giustapposto, che del coperchio accetta solo la dimensione, assumendolo come semplice tela su cui intervenire con creatività. Lo spirito di questa mia raccolta è esattamente all'opposto: non si propone di prendere un dipinto nobile ed esibirlo su un oggetto "svilito", al rango di supporto, ma, al contrario, nobilitare dell'oggetto, apparentemente anonimo, la relazione tra funzione e forma, per portarlo al grado di opera da "esposizione".

69. Milano, 2012

A Prato si può incontrare un tombino, molto ben costruito, con una cerniera lungo uno dei lati del quadrato e due angoli, opposti alla linea di ribaltamento, smussati a 45 gradi per evitare spigoli taglienti al momento che viene sollevato il coperchio. Molto elegante è la trama a denti contrapposti che permette il deflusso delle acque, anche se, in questo caso, la sicurezza nei confronti delle signore con i tacchi a spillo è del tutto trascurata. La curiosità e l'interesse verso questo tombino risiedono tuttavia nel piccolo

segno, un po' schematico, che rappresenta la falce e martello, memoria di un lungo periodo di amministrazioni comunali comuniste. L'assoluta singolarità viene dalla storia della città che ha registrato negli ultimi anni una consistente immigrazione di cittadini cinesi. Si potrebbe pensare che quella falce e martello, simbolo ormai un po' consumato, sia una traccia rispolverata dai nuovi abitanti...

70. Prato, 2015

KMD Architects firmano il progetto del complesso residenziale di Hillstate a Seoul, un insediamento molto esclusivo con cinque grattacieli di 30 e 20 piani. L'area che offre spazi verdi ampi e molto curati, sorprende anche per i suoi tombini-caditoie disegnati con cura e alquanto singolari per il taglio laser sulla lamiera liscia, del tutto priva di sagome di rinforzo strutturale. La composizione è equilibrata, rasserenante, attenta a evidenziare gli elementi naturali con leggerezza poetica. Gli alberi e le nuvole sono affidati a un tratto immateriale, quasi di ispirazione chagalliana con quei piccoli oggetti cadenti.

71. Seoul, 2014

Molto singolare è un tombino dell'energia elettrica di Copenaghen, fittamente denso di elefanti. L'originalità non risiede nella scelta dell'elefante che, al contrario, ricorre anche altrove – a Catania è riprodotto come emblema della città –. Ma perché in Danimarca e, ancor più, perché in una composizione così aggrovigliata?

Alla prima domanda la risposta viene dall'Ordine dell'Elefante, la cui istituzione risalirebbe al XII secolo, da parte di Canuto VI, che avrebbe in tal modo ricordato l'uccisione di un elefante durante le Crociate, per mano di un cavaliere danese. L'Ordine cavalleresco sarà in realtà fondato ufficialmente nel 1462 da Cristiano I. Ne sono derivati i simboli delle onorificenze: collare, medaglia, stella, ecc.

Al secondo quesito è più difficile rispondere, se non ricorrendo al piacere del virtuosismo grafico degli incastri delle forme. Non è nuova questa tecnica compositiva e alcuni artisti hanno realizzato vere e proprie tavole tematiche illustrative. Tra loro il famoso *designer* Enzo Mari, che ha raccolto, all'interno di cassette dalle sponde rigide, una serie di animali, distinguendoli tra terrestri, acquatici, ecc. L'intento era quello di offrire ai bambini un'occasione per riflettere e curiosare tra forme organiche, ma il successo è stato soprattutto tra gli adulti.

72. Copenaghen, 2012

Sempre a Copenaghen, all'interno di un tombino, bordato da sottili fregi grafici che si rincorrono in circolo, alcuni pesci spiccano il volo e, usciti dall'acqua, si sovrappongono a gigantesche gocce di pioggia, che piovono da un cielo apparentemente sereno, e a fiori, anch'essi giganti, stampati su tre

torri dal tetto molto spiovente. Queste non sono casuali; ricorrono infatti nello stemma della città, nel marchio dell'argento danese e dei famosi piatti di Natale da collezione. I pesci volteggiano e si rituffano in acqua, confondendosi, anche nella forma, con le gocce di pioggia. Sfugge il senso di questa composizione: forse è sufficiente fermarsi a deliziarsi di un quadretto delicato e leggero che si accontenta di regalare un passaggio onirico.

A molti chilometri di distanza, a Pechino, su un tombino, ugualmente rotondo, ma con un bordo più sottile, si ripropone un tema quasi analogo. Alcuni pesci, in questo caso descritti in modo più dettagliato, dotati di pinna dorsale e branchie, nuotano in un banco affollato. Le particelle che costituiscono il connettivo, non molto diverse dalle gocce di Copenaghen, costruiscono il mare profondo, definendo un *habitat* del tutto naturale per un paesaggio acquatico.

I due tombini suscitano suggestioni diverse; simile è però il colpo d'occhio e simile è l'allusione, in entrambi i casi, allo scorrimento dell'acqua sottostante.

Un altro gemellaggio di tombini avviene tra Teheran e Beirut. Entrambi proteggono l'ingresso alla linea telefonica, utilizzando simboli inequivocabili. Quello di Beirut propone la dicitura – telefono – in doppia lingua (l'elegante grafia di *al-hatif* contrasta con quella grossolana di *bayrut*) e rafforza l'attribuzione funzionale, raffigurando nel disco centrale due cornette contrapposte, un po' *old style*, ma non troppo, che, ripetendosi, esplicitano il senso del comunicare e impegnano il coperchio in una simmetria quasi assoluta.

Decisamente più curioso è il tombino di Teheran che espone un modello di telefono ancora più *démodé*, un vecchio apparecchio nero di bachelite, ancora con il disco rotante per la selezione del numero. Al di sotto di una scritta in persiano è rappresentata una fabbrica in mattoni con la ciminiera fumante che attesta di essere in piena attività.

Nel tempo queste raffigurazioni diventeranno testimonianze rare, sia per gli oggetti rappresentati che per la grafia che li racconta, forse veri e propri materiali di archivio da studiare e confrontare con i nuovi sistemi di comunicazione che nel futuro saranno quasi sicuramente del tutto immateriali.

Nell'elenco dei pezzi singolari rientra sicuramente questo tombino di Pirano, prodotto dalla Fonderia Livar, la più grande della Slovenia, con sede a Ivanna Gorica. La sua originalità risiede nel ricamo superficiale, cifra tipica della fabbrica, ma soprattutto nell'immagine di un operaio, immerso in quella grafia fittissima, mentre cola la ghisa per produrre tombini.

73. Copenaghen, 2009

74. Pechino, 2014

75. Beirut, 2015

76. Teheran, 2014

È un bel disco autocelebrativo che si incontra visitando Pirano e la sua raffinatissima piazza Tartini, progettata da Boris Podrecca nel 1986 e realizzata nel 1989. Sollevando lo sguardo da terra per cogliere l'intera scena urbana si percepisce immediatamente la qualità e la sapienza dell'architetto. Quest'opera, così come molte altre sue piazze, descrive l'intensità di un insieme complesso che combina più culture e differenti motivi ambientali. Il risultato è riuscitissimo: fa rivivere il clima marinaro veneziano attraverso il composto recinto di una piazza austriaca.

77. Pirano, 2012

L'ultimo (per ora) tombino del viaggio

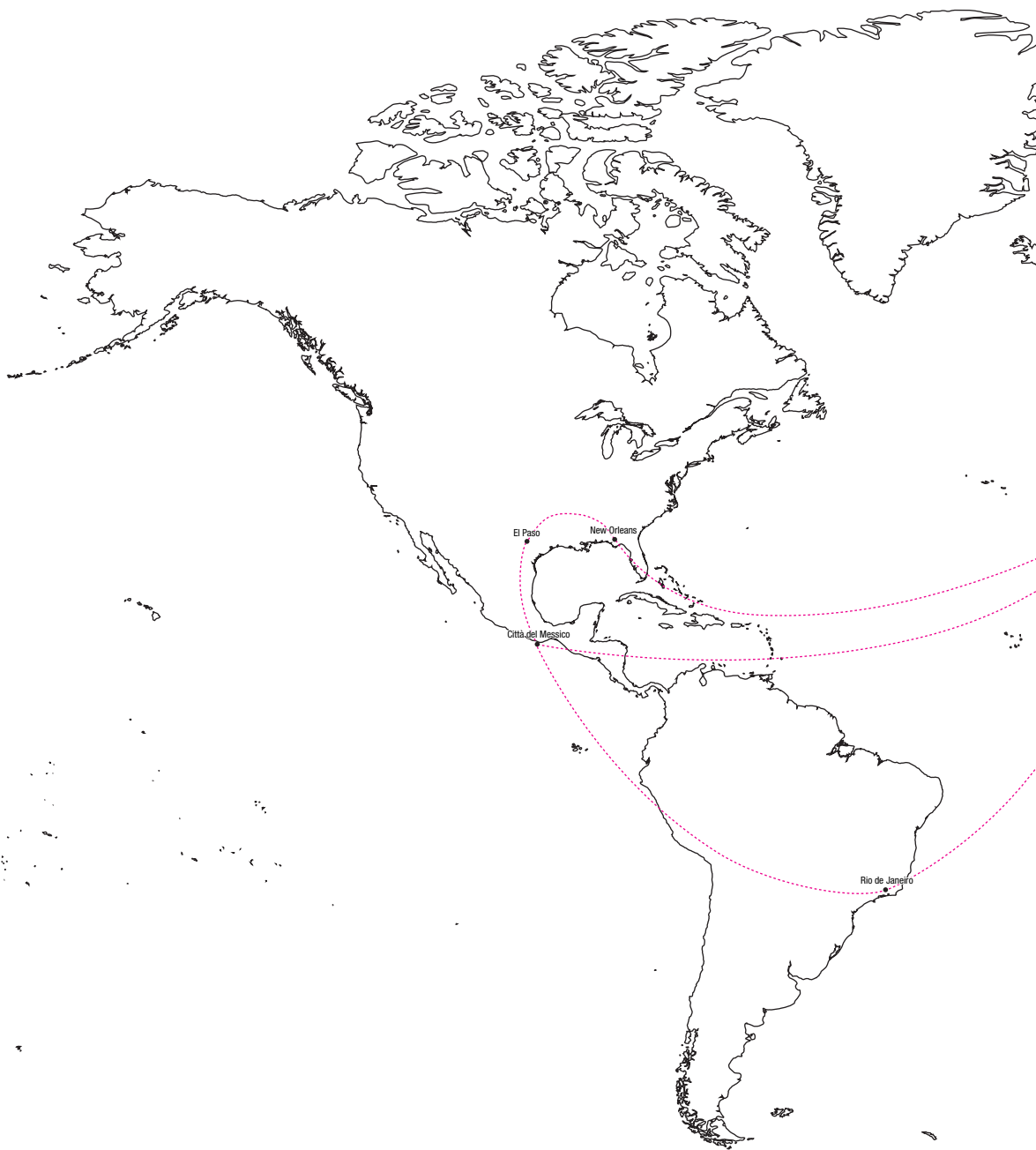
Il viaggio, iniziato a Kyoto sulla pista ciclabile di Oike Dori, marcata da lastre con impressa una essenziale bicicletta bianca in campo quadrettato, è proseguito, toccando tutti i continenti, a volte passo dopo passo, a volte pedalata dopo pedalata. Ho incontrato molti disegni raffinati e temi allegorici che hanno costantemente arricchito la mia curiosità di viaggiatore. Anche il viaggiatore ciclista è stato non poche volte gratificato, così la "figurina" di Kyoto non è rimasta isolata: ad Anversa ho trovato una pista ciclabile marcata da una serie di borchie di acciaio lucidato con a rilievo il profilo di una bicicletta, meno essenziale di quella giapponese, appunto perché cittadina, con tanto di portapacchi; a Parigi, sul Ponte Simone de Beauvoir, che conduce all'imponente nuova sede della "Bibliothèque Nationale de France", di Dominique Perrault, ho percorso un canale predisposto per il transito delle biciclette, contrassegnato da eleganti e discrete sagome fustellate, utili anche per far defluire l'acqua piovana.

78. Anversa, 2008

Il viaggio del ciclista ha però una tappa conclusiva, almeno per ora: nella terra del "campionissimo" Fausto Coppi. Per le strade di Novi Ligure, dove è stato inaugurato nel 2003 il Museo dei Campionissimi, in onore anche dell'altro ciclista novese Costante Girardengo, si incontra un bel tombino-caditoia che porta la scritta "città del ciclismo" con impressa a rilievo la sagoma di un corridore impegnato a spingere sui pedali in posizione aerodinamica. All'inizio del viaggio, in Giappone, soprattutto a Tokyo, dominavano gli elementi della natura; qui l'immagine è di un uomo e una macchina raccolti da una linea dello stesso spessore, quasi continua, che sintetizza perfettamente il loro stretto connubio. Quel corpo esile e scattante si ricompone in un insieme tanto armonico da generare, nella fantasia dell'esaltato ciclista, l'idea dell'esattezza naturale. Torna così alla mente l'altro nome con cui i tifosi chiamavano Fausto Coppi, quando lo vedevano spiccare il volo sulle strade di montagna: "l'airone".

79. Parigi, 2012

80. Novi Ligure, 2015

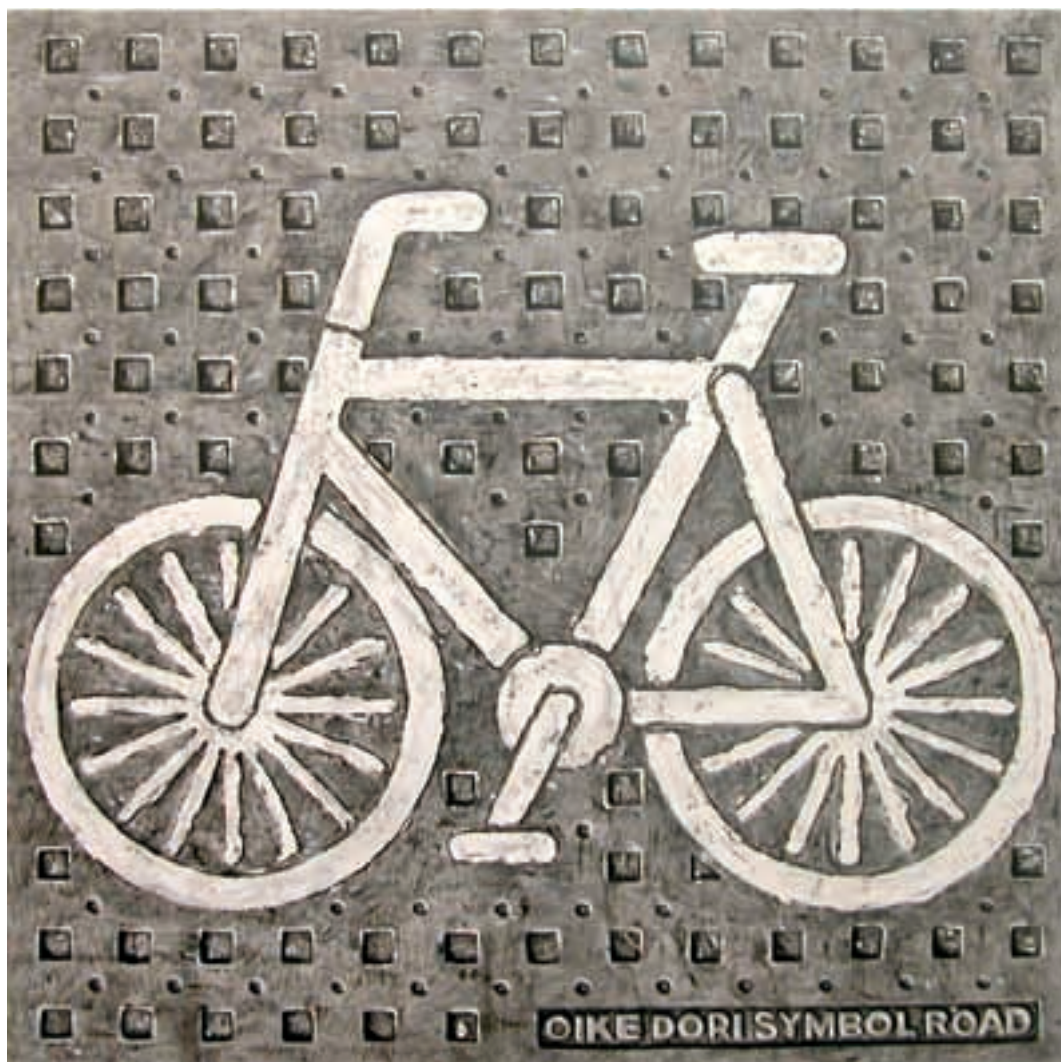




Tutti i dipinti all'interno del volume, acrilico su tela, formato cm 100 x 100, rifiniti da *passe-partout*, sono opera di Mario Panizza

le opere

1. Kyoto, 2007



OIKE DORI SYMBOL ROAD

2. Tokyo, 2007



3. Tokyo, 2007



4. Tokyo, 2012



5. Kobe, 2009



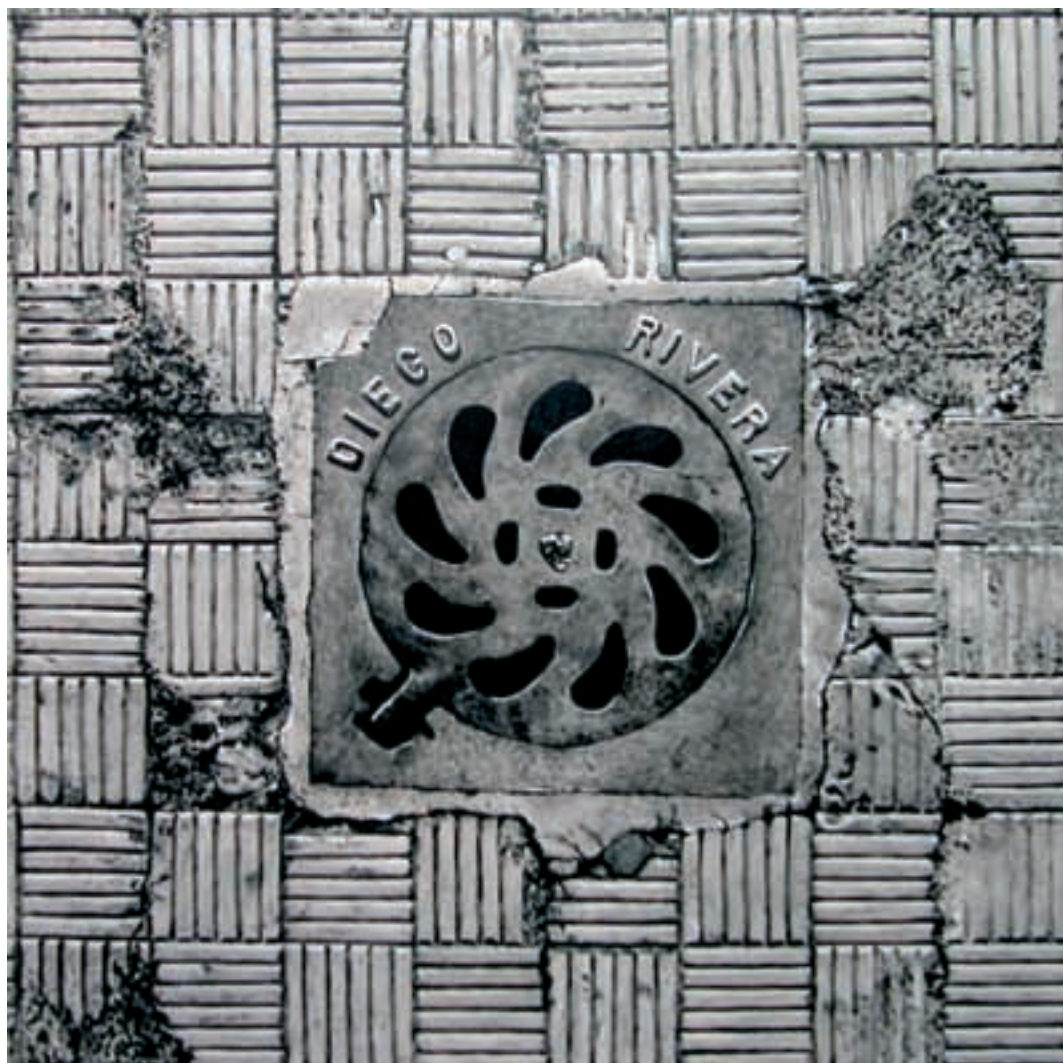
6. Appenzell, 2007



7. Basilea, 2009



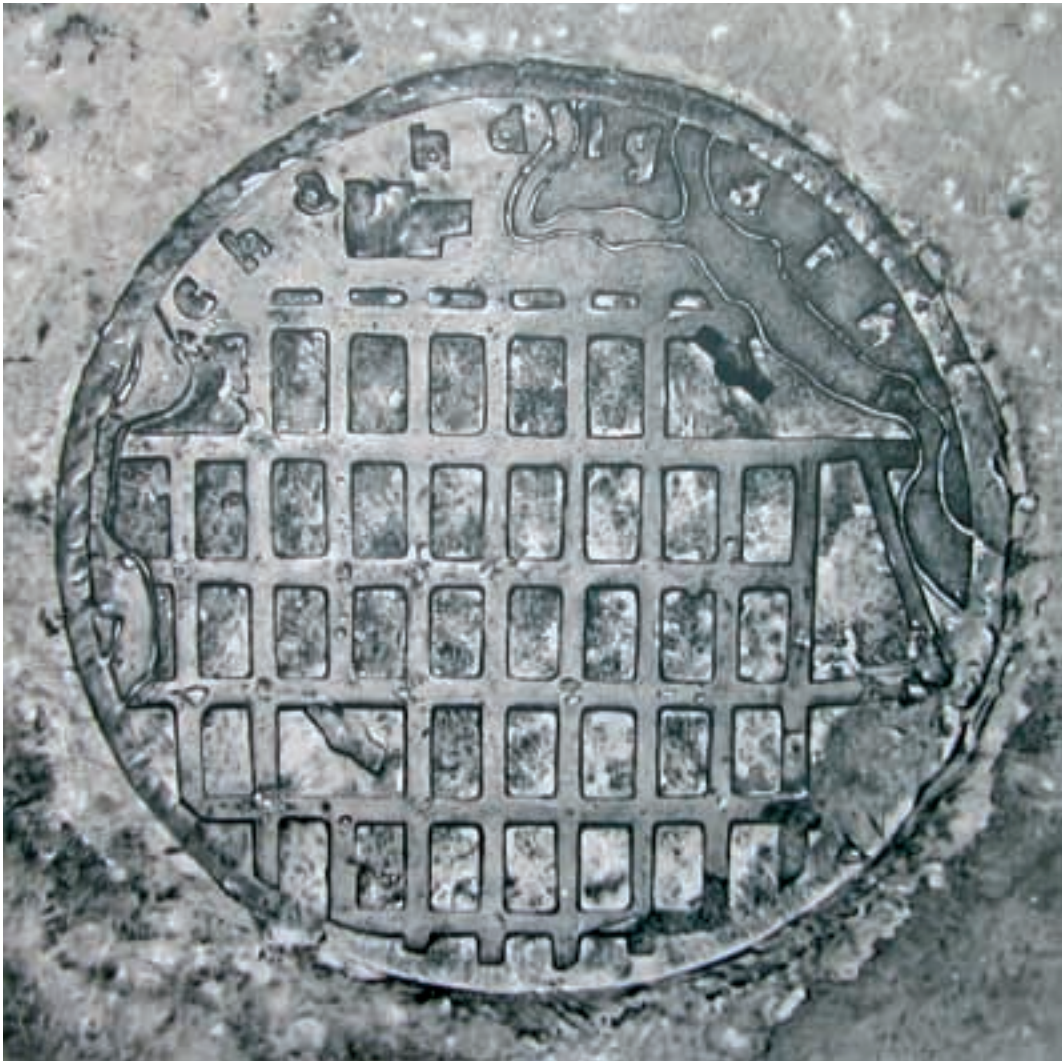
8. Città del Messico, 2007



9. Rio de Janeiro, 2009



10. Chandigarh, 2007



11. Bergen, 2010



12. Haugesund, 2010



13. Stavanger, 2010



14. Undredal, 2011



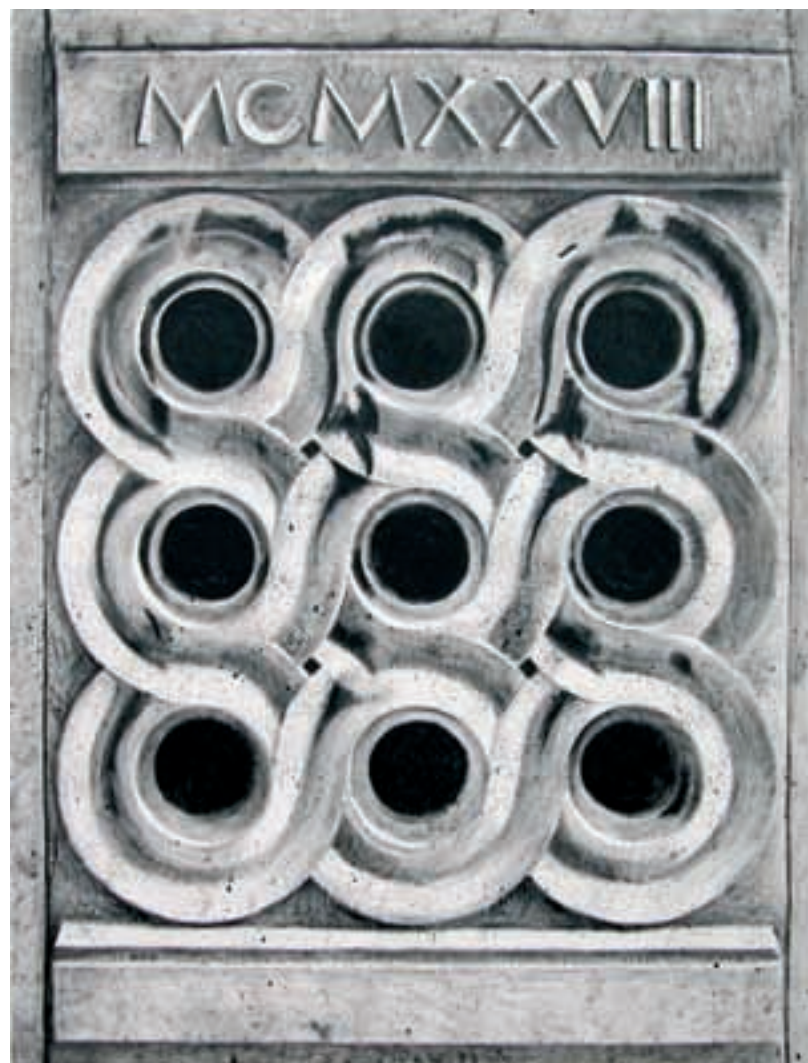
15. Oslo, 2009



16. Milano, 2010



17. Praga, 2010



18. Ostia antica, 2012



19. Vienna, 2009



20. Valencia, 2008



21. Barcellona, 2008



22. Mosca, 2015



23. La Coruña, 2015



24. Ronda, 2010



25. Granada, 2010



26. Barcellona, 2013



27. Malaga, 2011



28. Londra, 2010

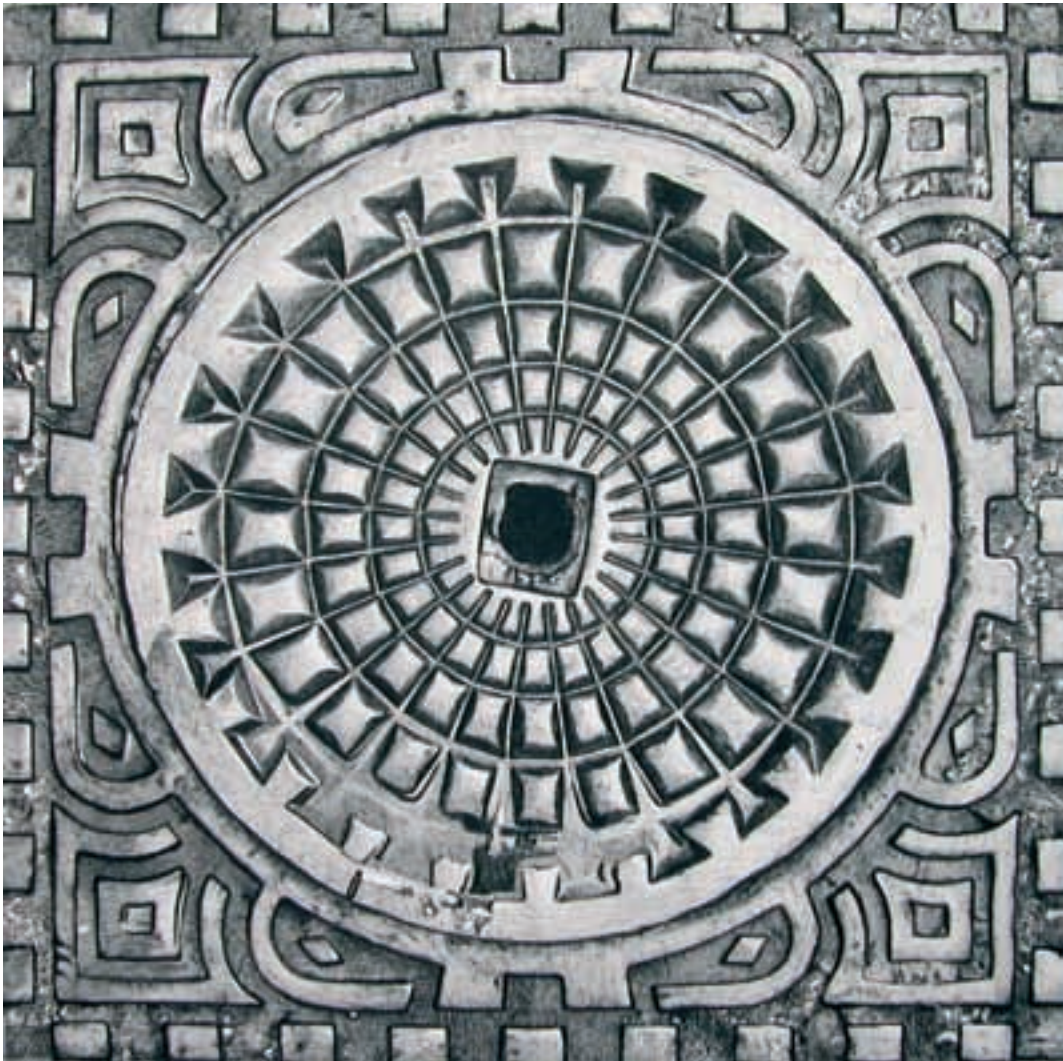


29. Budapest, 2008



30. Perugia, 2009





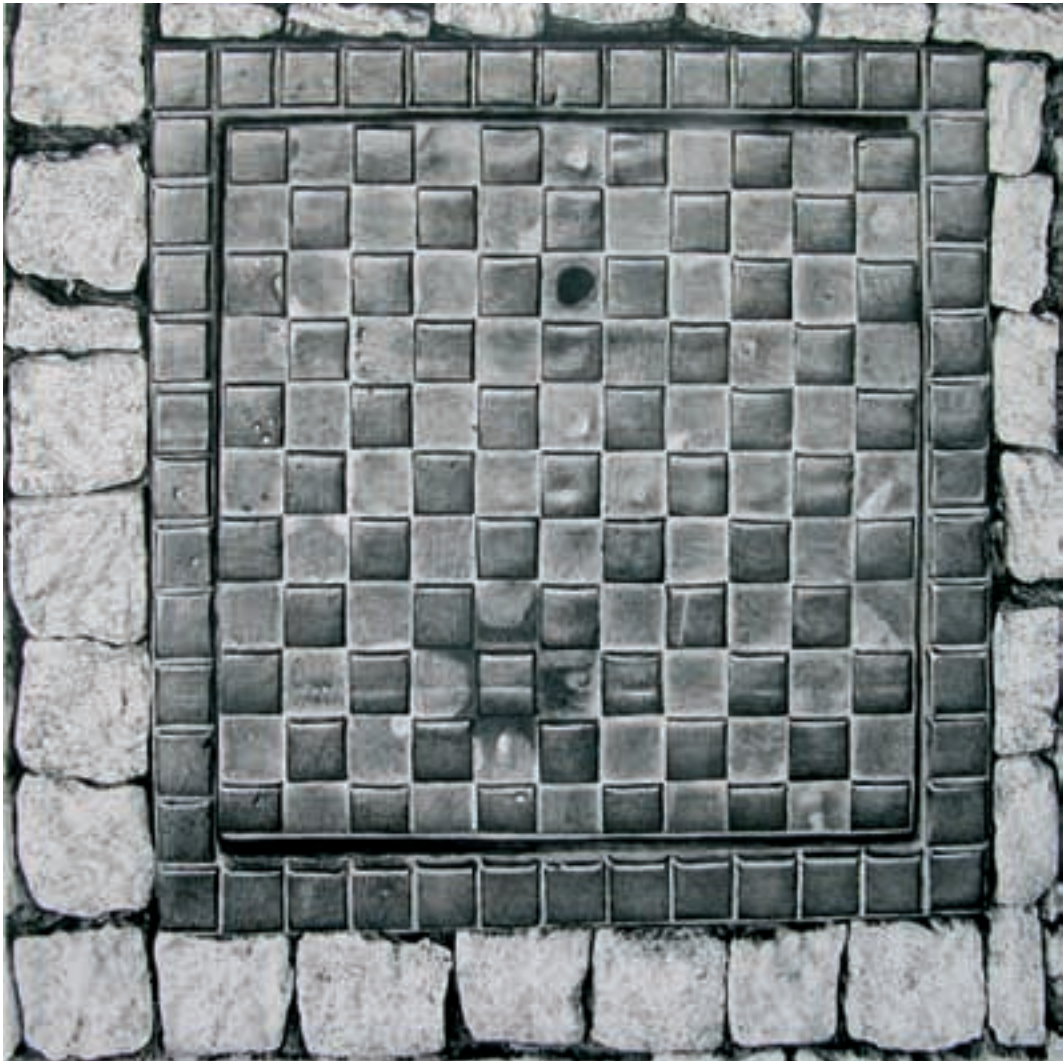
32. Fiandre Occidentali, 2014



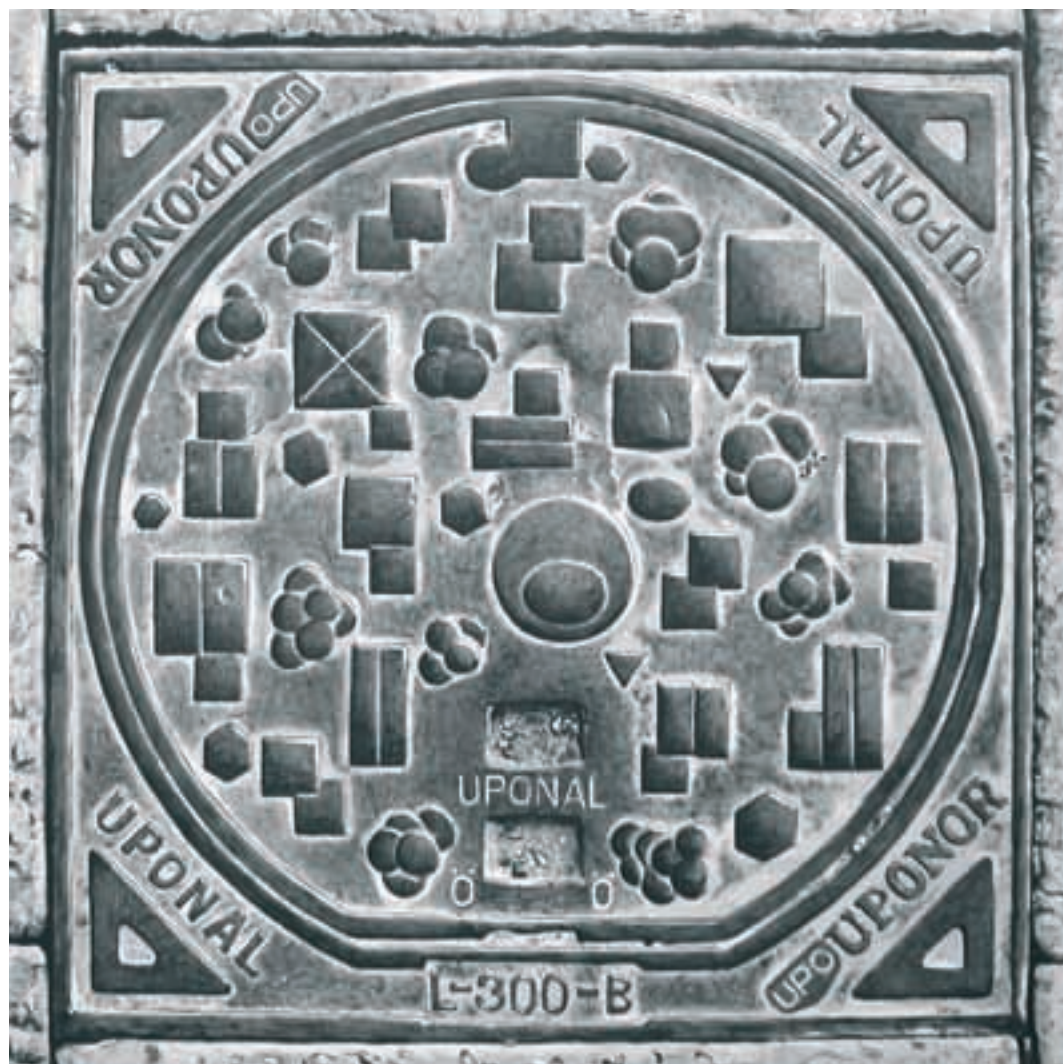
33. Karima Jebel Barkal, 2014



34. Stoccolma, 2009



35. Stoccolma, 2010



36. Stoccolma, 2010



37. Annecy, 2010



38. Budapest, 2012



39. Pechino, 2011



40. Roma, 2015





42. Marrakech, 2012



43. Praga, 2008



44. Magdeburgo, 2011



45. Istanbul, 2014



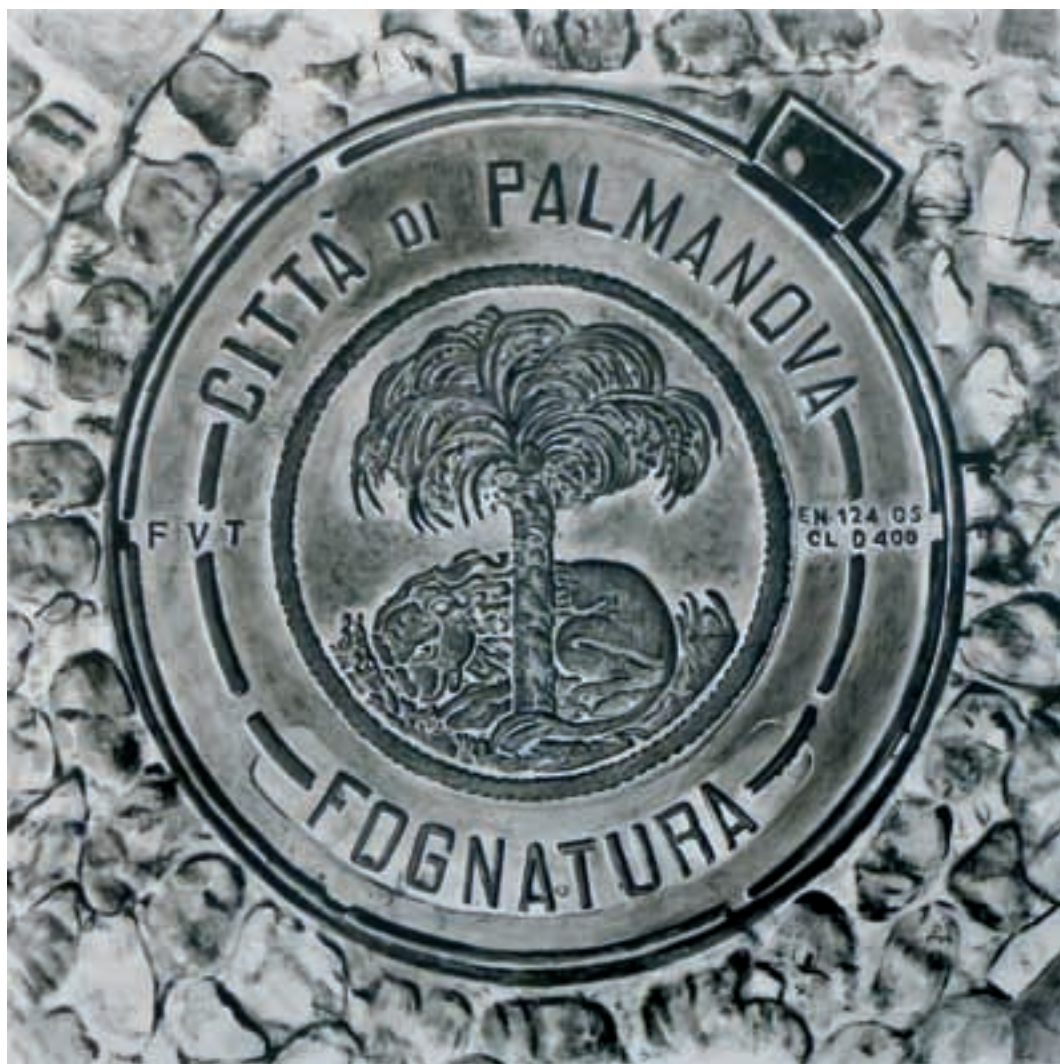
46. Madrid, 2011



47. Cordoba, 2011



48. Palmanova, 2013



49. Tainan, 2010



50. Berlino, 2008

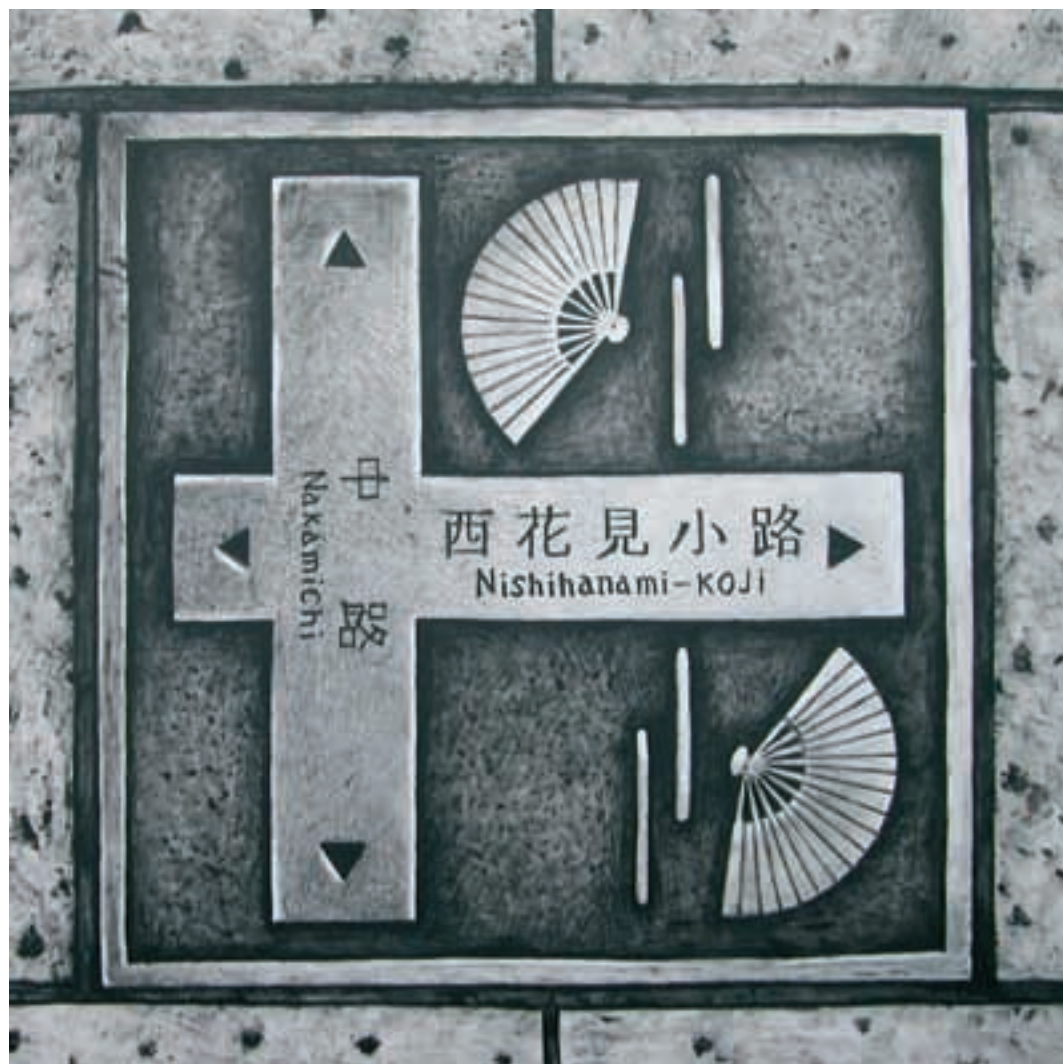


51. Rapallo, 2011



52. Riomaggiore, 2013





54. El Paso, 2011



55. Nazareth, 2014



56. Betlemme, 2012





58. Wellington, 2011



59. Roma, 2014





61. New Orleans, 2012





63. Latina, 2014





65. Creta, 2014



66. Londra, 2011



67. Londra, 2014





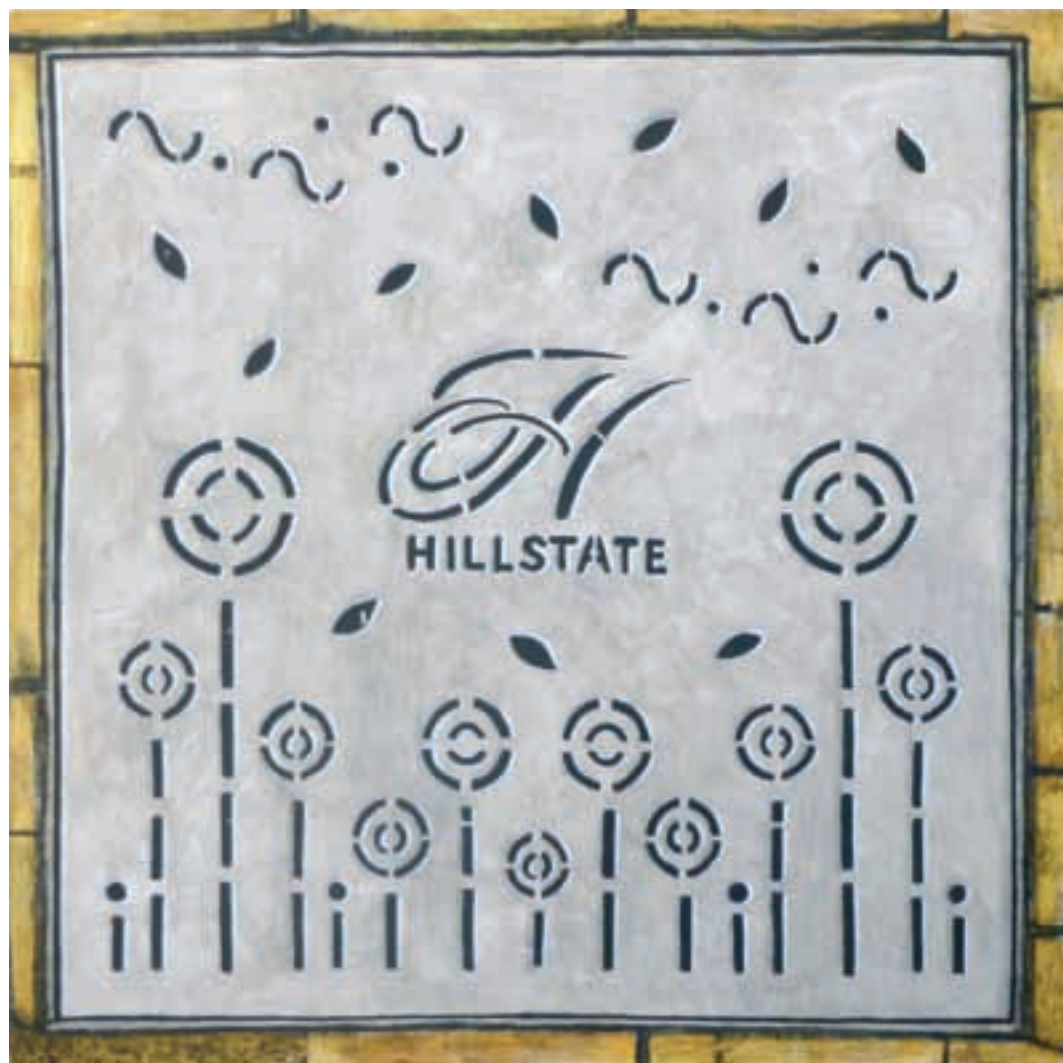
69. Milano, 2012



70. Prato, 2015



71. Seoul, 2014



72. Copenhagen, 2012





74. Pechino, 2014



75. Beirut, 2015





77. Pirano, 2012



78. Anversa, 2008



79. Parigi, 2012



80. Novi Ligure, 2015



Mario Panizza

Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre, Professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana, ha già pubblicato nel 2008 un catalogo di dipinti su tela.

Tra le pubblicazioni principali: *Scuole materne, elementari e secondarie*, Utet, Torino 1989; *Mister Grattacielo*, Laterza, Roma Bari 1987, seconda edizione 1990; *Figure. Cinque novelle di architettura contemporanea*, Edizioni Associate, Roma 1989; *Gli edifici per lo spettacolo*, Laterza, Roma Bari 1996; *Architetture e città incompiute*, Philos, Roma 2001; *Edifici per la musica*, tascabile, edizione Mancosu, Roma 2012; *Manuale di progettazione Edifici per la musica*, edizione Mancosu, Roma 2015.

KYOTO
TOKYO
KOBE
APPENZELL
BASILEA
CITTÀ DEL MESSICO
RIO DE JANEIRO
CHANDIGARH
BERGEN
HAUGESUND
STAVANGER
UNDREDAL
OSLO
MILANO
PRAGA
OSTIA ANTICA
VIENNA
VALENCIA
BARCELONA
MOSCA
LA CORUÑA
RONDA
GRANADA
MALAGA
LONDRA
BUDAPEST
PERUGIA
PONT-À-MOUSSON
FIANDRE OCCIDENTALI
KARIMA JEBEL BARKAL
STOCCOLMA
ANNECY
BUDAPEST
PECHINO
ROMA
IL CAIRO
MARRAKECH
MAGDEBURGO
ISTANBUL
MADRID
CORDOBA
PALMANOVA
TAINAN
BERLINO
RAPALLO
RIOMAGGIORE
GION
EL PASO
NAZARETH
BETLEMME
ACCA
WELLINGTON
LISBONA
NEW ORLEANS
ZANZIBAR
LATINA
SABAUDIA
CRETA
PRATO
SEOUL
COPENAGHEN
PECHINO
BEIRUT
TEHERAN
PIRANO
ANVERSA
PARIGI
NOVI LIGURE

ISBN 978-88-96589-22-9



€ 16,00

Tutti i dipinti all'interno del volume, acrilico su tela,
formato cm 100 x 100, rifiniti da *passe-partout*,
sono opera di Mario Panizza